

Nel mezzo del cammino

di

Fabiola Signorelli

Di rientro dalla mia passeggiata serale, appena varcato il cancello del giardino zen, mi ritrovai ad osservare con sguardo truce la villa in stile giapponese che mi avrebbe ospitato per i prossimi venti giorni.

L'edificio aveva pareti in cemento armato e finestre a taglio termico che sostituivano i tradizionali pannelli in legno e carta di riso.

Mi ero ferocemente opposta a quella scelta stilistica, che voleva imporsi come adattamento al contesto urbano quando altro non era che un tradimento della vera essenza abitativa del paese che Yuki aveva lasciato per amore di mio padre.

La lontananza dalla sua casa di origine era stata spesso fonte di sofferenza per lei che preferiva quindi vivere in un luogo del tutto alieno da quella spazialità compenetrante e musicalmente avvolgente tipica della *minka* in cui aveva vissuto da ragazza.

Abbassai lo sguardo sul vialetto realizzato con sassolini bianchi di varia pezzatura ma tutti talmente dispettosi da essere capaci di infilarsi, a mio parere in maniera volontaria, tra il mio piede e la suola interna delle infradito.

Tra le labbra imprecai contro qualche divinità slava, per non urtare la suscettibilità di quelle che "proteggevano" la nostra abitazione.

Mi resi conto dopo qualche passo, zoppicando e scuotendo vorticosamente il piede per far cadere la ghiaietta, che a circa dieci metri dall'ingresso e ad altrettanti dal punto in cui ero entrata, giaceva indifferente al suo essere inerme, un pacco le cui dimensioni erano tali da non giustificare la sua attuale posizione. C'è da considerare che il fattorino non aveva potuto trovare nessuno in casa e quindi il cancello non poteva essere stato aperto dall'interno.

Restai immobile per alcuni secondi, che divennero quasi un minuto intero. Quindi decisi di girare intorno e verificare che lo stesso pacco non avesse per caso gambe e braccia per arrampicarsi o ali per volare. La mia ispezione non portò a nulla di utile. Mi accorsi invece che mancava anche la bolla di accompagnamento.

Di chi era quel pacco? E da chi era stato inviato?

Provai a spostarlo ma risultava essere troppo pensante per le mie forze. Decisi quindi di aprirlo sul posto, almeno avrei capito se potevo smontarlo e trasportarlo in parti

oppure avrei dovuto chiamare il tuttfare che mio padre pagava profumatamente per oziare trecentoquarantacinque giorni all'anno.

Feci dapprima un piccolo foro sullo scotch con la punta della chiave, che poi trascinai lungo tutto il fianco, tagliandolo a metà, quindi tirai via i lembi liberi del pacco.

Restai di sasso.

Il baule di nonna Sakura, quello in vimini e inserti di seta dal colore carta da zucchero, che nonna mi aveva promesso da bambina e che invece era andato distrutto durante l'incendio di quattro anni prima, risplendeva per la lucidità della seta, cozzando contro il cemento grezzo della casa alle sue spalle.

“Non può essere lo stesso baule”, dissi.

Quel contenitore, che era stato un pezzo unico della produzione di un artigiano, era ormai cenere; ciò nonostante bloccava il mio passaggio verso casa.

Valutai di aprirlo e nello stesso momento in cui la mia mente formulava quel pensiero una piccola luce si accese al suo interno, emettendo i suoi flebili raggi attraverso la trama del vimini. Indietreggiai di impulso, emisi un suono sordo e mi strinsi le braccia al petto come a proteggermi da qualcosa. La luce divenne sempre più intensa, iniziò a cambiare colore, a girare vorticosamente all'interno della sua “custodia” finché non si fermò in corrispondenza del mio viso. Vacillai nel timore che se avessi aperto il baule la luce si sarebbe rivelata un semplice inganno della mia mente. Ma non avevo alternative, l'unica scelta possibile era quella di affrontare l'ignoto: aprire la scatola e darsela a gambe levate verso il cancello di ingresso.

Così mi avvicinai, allungai la mano e schiacciai la serratura che con un *clic* scattò. Con il fiato sospeso, lo sguardo sottile e la mano tremante aprii il coperchio.

Ciò che avvenne dopo solo in parte può essere raccontato. Una melodia mi avvolse, come una nuvola bianca, mi sollevò da terra e mi trascinò all'interno del baule, chiudendo di colpo il suo coperchio. Aprii gli occhi, che avevo chiuso per codardia, e ciò che vidi fu sorprendente e doloroso: il mondo, quel mio mondo fatato, quello in cui avevo vissuto fino ai quindici anni; e davanti a me, ferma, statuaria, sorridente e dolcissima, mia nonna che a braccia aperte mi invitava a stringermi a lei.

Avevo passato notti intere a pregare di poterla vedere ancora una volta, sentirne la voce e accarezzarne il viso. Ora la luce dentro al baule, che non avrei saputo identificare con nulla di umano o di divino, aveva realizzato il mio sogno. Stetti lì per un tempo indefinito, finché il mio cuore trovò la pace. Solo allora la luce mi avvolse nuovamente e mi portò fuori dal baule, adagiandomi al suolo.

Quindi riaprii gli occhi per assicurarmi che quel baule fosse ancora là.